

l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Sabato 28 novembre 1998

## A LIVORNO

Linton Kwesi Johnson ed Almamegretta al «Premio Ciampi»

■ **Siterra a Livorno, mercoledì 4 dicembre, la quarta edizione del Premio Piero Ciampi, dedicato alla memoria del cantautore poeta anarchico, scomparso tanti anni fa. Il Premio è stato assegnato ad un giovane cantautore milanese, ancora sconosciuto: Angelo Rindone. Altri riconoscimenti ad Articolo 31, Delta V, Radiodivish. Premio alla carriera a Claudio Lolli e al musicista reggae anglo-giamaicano Linton Kwesi Johnson, che saranno ospiti della serata, insieme ad Almamegretta. 24 Grana, e tutti gli altri vincitori. Nel pomeriggio, un convegno su «Ciampi, Tondelli ed altri libertini».**

## DANZA

Il mito di Orfeo rivive a Bologna dentro un hotel

■ **Dopo l'Orfeo (Canto/Pianto) di Trisha Brown, arriva in Italia un altro «Orfeo» in danza: lo firma il giovane coreografo Konstantinos Rigos, considerato uno dei più geniali «riformatori» della danza contemporanea greca. In Hotel Orpheus, che debutta stasera a Bologna, ospite di Teatri di Vita, Rigos rilegge il mito di Orfeo in chiave contemporanea, ambientandone la storia nei corridoi di un hotel, metaforico territorio dell'utopia, in cui i personaggi cercano di incontrarsi e da cui cercano di fuggire. Ne è interprete l'Oktana Dance theatre diretto da Rigos.**

## Buferera a Santa Cecilia, Cagli se ne va

Roma, la musica non «tira»: su 130 miliardi investiti solo 16 d'incasso

ROMA È ancora bufera a Santa Cecilia: il nuovo statuto della Fondazione approvato all'inizio di novembre dal cda proprio non va giù a orchestra, coro e personale amministrativo che hanno dissepolti l'ascia di guerra e proclamato un'altra ondata di scioperi, facendo saltare i concerti del violinista Vladimir Spivakov (previsti per oggi, lunedì e il 1 dicembre). E il sovrintendente, Bruno Cagli, mette le dimissioni sul piatto. Non è ufficiale, ma indiscrezioni fanno trapelare che accetterà l'offerta del Verdi Festival di Parma per organizzare le celebrazioni verdiane del 2001, centenario della morte del musicista. La notizia non ha sorpreso l'assessore capitolino alla cultura, Gianni Borgna, che ha trovato comprensibile il fatto che «Cagli voglia tornare a occuparsi esclusivamente di musica piuttosto che di compiti gestionali, resisi ancora più ingrati a causa della difficile transizione da ente a fondazione».

Situazione incandescente, dunque, esplosa proprio mentre si stava cercando di fare il punto sullo stato della musica a Roma con un incontro promosso dagli «Amici di Santa Cecilia» e che si è rivelato non meno travagliato. Il presidente, Paolo Baratta - tabelle alla mano - ha esposto le cifre relative al triennio 1995-1997. E alla fine, quando si è vista la situazione dei contributi, rapportata a quella dei costi e agli utili, concernente l'attività degli enti musicali romani, Sergio Sablich, che ha lasciato l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai per assumere l'incarico di sovrintendente del Teatro dell'Opera, scandalizzato, ha detto: «È una vergogna si spendono 130 miliardi per ricavarne 16? Che avete fatto in tutto questo tempo?». Cagli ha sottolineato che i problemi non derivano tanto dal deficit quanto dalla circostanza che a Roma gli Enti che diventano Fondazioni sono due (Santa Cecilia e l'Opera), per cui tutto è più difficile.

Senza dire - ha aggiunto Vittorio Emiliani - che le Fondazioni, con l'intervento di privati che non hanno poi alcun ritorno, non è che possano funzionare granché. Ha fatto l'esempio del Regio di Torino che, nella Fondazione, non ha alcuna partecipazione della Fiat.

Ci sono le banche che, pensiamo, hanno sempre avuto qualche traffico con gli Enti lirici, e intanto non si sono tirati indietro. Per quanto riguarda l'Auditorium nuovo, Mimma Guastoni, amministratore delegato in attesa che l'Auditorium sia ultimato mantiene un atteggiamento di speranza e di sfida. Il Dipartimento dello Spettacolo ha annunciato riduzioni nei contributi che dovranno essere aumentati nelle Regioni più povere. Situazione critica, dunque, per l'oggi e per il domani su cui sono intervenuti anche Gianni Borgna, Romolo Guasco, Matteo D'Amico, Franco Piperno, Dino Villatico. **ERASMO VALENTE**

Z a p p i n g

## Rossi: «Basta tv, cambio vita per Arlecchino»

A 45 anni l'attore diventa regista teatrale «Ero in crisi, stanco di fare le stesse cose»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Quarantacinque anni, tempo di svolte. Anche per un eterno Peter Pan come Paolo Rossi. Sta chiuso a provare nello spazio della Comuna Baires, dove spesso si ritrovano i giocatori sudamericani dell'Inter, un viatico per il suo cuore nerazzurro. Ci sono novità, novità grosse, esistenzial-teatrali per lui. Succede: quando si comincia ad avere qualche capello grigio si capisce che è ora di tirare le somme. Per Paolo Rossi tutto questo si trasforma in teatro. E in uno spettacolo particolare, dedicato nientemeno che ad Arlecchino, che lo vedrà, per la prima volta, nelle vesti anche di regista. Ne parliamo con lui.

**Rossi da dove viene questa folgorazione che l'ha spinto a scegliere una nuova strada?**

«Dalla voglia di confrontarmi con il personaggio di Arlecchino in uno spettacolo che si chiamerà *Arlequin*. In coincidenza con una fase importante della mia vita: un progetto che riguarda la seconda parte della mia carriera, un giro di boa che nasce anche dall'aver conosciuto due persone straordinarie come Dario Fo e Giorgio Strehler. E poi c'è la mia profonda e sana crisi artistica e personale che è una cosa vera, non un cambio di look. Vivo questo giro di boa come

qualcosa di positivo, di bello anche perché non si ragiona più in termini di budget. Un vero artista fa le cose perché le sente dentro di sé come un'esigenza personale. Altrimenti tutto diventa prevedibile e addio provocatorietà e trasgressività».

**Una crisi che nasce da dove?**  
«Si guardi attorno. Delle persone che hanno lavorato con me non c'è più nessuno. Non per polemica, ma è necessario e anche doloroso, se uno vuole fare il giro di boa. *Arlequin* (produzione Agidi e Emilia Romagna Teatro in collaborazione con il Piccolo, che debutterà dopo una serie di anteprime al Teatro Storchi di Modena il 24 marzo, ndr), nasce dalla crisi di *Scatufascio*, ma niente nomi e pettegolezzi, non c'è dibattito su questo. Se mi chiedo però dove sono nati i germi del mio scontento non posso nascondermi che sono venuti proprio da lì anche se c'era un risultato da portare a casa che è stato raggiunto. Ma a me non basta il risultato per decidere di continuare a fare televisione. Il mio giro di boa nasce anche da quello che ho fatto negli ultimi anni. Da un certo

punto di vista, *Rabelais* è stato il viatico per questa scelta. Rischio moltissimo in questo spettacolo. E se non ci fosse stata la pubblicità per Stream a darmi un po' di tranquillità finanziaria...».

**Torniamo ad «Arlequin»: in che rapporto è il suo spettacolo con i testi trovati e presentati da Dario Fo in una lontana Biennale? E con l'«Arlecchino» del Piccolo? E pensare che la voleva Strehler per il Cinquantenario...**

«Sono partito dai testi trovati da Dario, con il quale ho un filo diretto, ma sto sviluppando un mio discorso personale. Infatti questo spettacolo sarà "di, con e per la regia di Paolo Rossi". Sì, Strehler mi voleva e ci siamo anche visti e abbiamo parlato fra di noi a lungo. Le sue riflessioni, i suoi suggerimenti - mi ha perfino spiegato qual era il gesto che mi si addiceva di più quando dovevo liberare il viso dalla maschera - io li ho gelosamente segnati in un mio quaderno. Ma il mio Arlecchino non sarà un personaggio del Settecento, non sarà l'Arlecchino di Goldoni. Sarà una maschera inquietante e un po' demoniaca del Tre, Quattrocento, non un servo divertente e un po'

«  
Tutto è nato dopo l'incontro con Dario Fo e Strehler Un giro di boa salutare  
»

gesto che mi si addiceva di più quando dovevo liberare il viso dalla maschera - io li ho gelosamente segnati in un mio quaderno. Ma il mio Arlecchino non sarà un personaggio del Settecento, non sarà l'Arlecchino di Goldoni. Sarà una maschera inquietante e un po' demoniaca del Tre, Quattrocento, non un servo divertente e un po'



Paolo Rossi si mette la maschera e diventa Arlecchino. In basso, Duvall in «The Apostle»

sciocco».

**Per la prima volta in «Arlequin» lei reciterà con una maschera sul viso. Difficoltà?**

«Il mio lavoro con la maschera per ora è top secret. Voglio dire che lavoro da solo, davanti a una telecamera mentre dall'alto mi guarda Maria Consagra che curerà la regia dei movimenti. Con la maschera sto trovando un rapporto stupendo: sto smarendo la mia identità, sto cercando il mio Arlecchino che nascerà dal matrimonio con la mia maschera che è ancora top secret... Quando ho messo la maschera le prime volte mi faceva male il naso. Poi ho capito che

non dovevo irrigidirmi, ma lasciarmi andare, come voleva anche Strehler quando pensava a un Arlecchino completamente diverso costruito su di me, sul nostro incontro, su certe suggestioni, immagini di cui abbiamo parlato e che, piano piano, ritrovo dentro di me. Cambiare faccia è stupendo è un po' come tornare alle origini del teatro».

**Il suo Arlecchino sarà veneziano obergamasco?**

«Sarà multietnico come multietnica sarà la mia compagnia, che non sarà formata solo da attori. In questa società dove tutto è spettacolo perché non metterci anche

degli operatori teatrali? Sto studiando molto per il mio Arlecchino: ne ho trovate le tracce a Cuba dove è il demone della vita, in Africa, nelle culture slave... Glisto cercando un linguaggio tutto suo, anche questo multietnico. Posso dire che sarà uno spettacolo non sulla commedia dell'arte ma di commedia dell'arte. E quindi non gireremo solo in Italia, ma andremo in Francia, Spagna, Germania...».

**E la televisione cos'è: un amore finito o un amore rinviato?**

«Ma no. Un amore rinviato, interrotto. Certo che mi hanno offerto di rifare *Scatufascio*, ma ho detto

di no. Avrei potuto scrivere un articolo intitolato "Cosa non farò" su tutte le proposte che ho rifiutato. Oggi vedo la televisione solo in termini di teatro, che è poi quella che fa Frerco e Raidue dove il mese di marzo andrà in onda il mio *Rabelais*. Per il resto, faccio ancora delle serate in piccoli locali, dove racconto storie quasi vere, una specie di ritorno alle origini che mi è stato suggerito da Jacopo Fo: mi serve per sentire come la gente è cambiata. Ma per questo è anche utile andare in metropolitana. Altrimenti come sapere per chi fai teatro?».

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO I miti del cineasta Robert Duvall (il celebre attore qui a Torino, come regista, con il suo *The Apostle*)? «I film di Ken Loach, *Papà è in viaggio d'affari* di Kusturica, *Ballando ballando* di Scialoja, *La mia vita a quattro zampe* di Hallstrom». È il cinema hollywoodiano? «Coppola è un gigante che sonnacchia e che forse si risveglierà. Scorsese è bravo solo se gira per le strade di New York; tutto il resto è silenzio».

I miti dell'uomo Robert Duvall? Il danzatore di tango argentino Pablo Veron e tutto ciò che riguarda il ballo; il giovanissimo calciatore inglese Michael Owen e tutto ciò che riguarda il calcio; la pasta De Cecco, la pizzeria romana «Pizza Re» e tutto ciò che riguarda il cibo italiano.

C'è comprensibile animazione, al Torino Film Festival, per l'arrivo di Robert Duvall: non è così frequente che le star di Hollywood vengano qui, e anche questo è un segno di crescita (così il direttore, Alberto Barbera, comincia ad abituarsi: alla

## «Coppola gigante che sonnacchia»

Robert Duvall presenta a Torino «The Apostle», sui predicatori

Mostra di Venezia di stelle dovrà conoscerne parecchie). Per fortuna Duvall si rivela un simpaticone che ben presto prende in pugno l'incontro con i giornalisti e comincia a parlare di tutto, glissando alla grande sugli ultimi film hollywoodiani interpretati (ne cita uno solo, *Civil Action*, dove compare con John Travolta una bizzarra coppia di avvocati: dirige Steve Zaillian, lo sceneggiatore di *Schindler's List*). D'altronde, Duvall è qui per un film assolutamente indipendente: «Grazie a Dio non avevo, sul set, nessun funzionario di Hollywood che osasse dirmi che cosa dovevo fare».

*The Apostle* è un film sul va-

riegato mondo dei predicatori americani e Duvall l'ha tenuto in incubazione 15 anni. «Non interessava a nessuno. Né a New York né a Los Angeles capivano il soggetto, che effettivamente è legato alla cultura profonda dell'America rurale, soprattutto del sud: ovvero a quell'America che i produttori hollywoodiani sono soliti sorvolare, viaggiando da una costa all'altra. Io mi sono recato vent'anni fa in Arkansas per fare delle ricerche, mentre mi preparavo per uno spettacolo off-Broadway. Ho scoperto un mondo, quello delle confessioni religiose - specialmente i Pentecostali - che mi ha assolutamente stregato. Non si è trattato di una conver-

sione: mantengo le mie idee e non condivido necessariamente ciò che affermano questi predicatori. Ma li ho trovati degli uomini affascinanti da raccontare. In primo luogo perché sono attori: hanno una grande capacità di improvvisare, di soggiogare il proprio pubblico. Inoltre, perché Hollywood li ha sempre descritti in modo moralistico o caricaturale. Certo, ce ne sono alcuni che finiscono in tv, diventano miliardari e tradiscono i propri ideali di partenza, ma altri sono profondamente onesti. In Virginia ho conosciuto un predicatore nero di 96 anni che era più spirituale di Gandhi, del Dalai Lama e di Martin Luther King messi insieme! Come si può resistere a personaggi simili? Credetemi, è il sogno di ogni attore».

Così, dopo tre lustri di ricerche e risparmi, Duvall ha termi-

nato il film due anni fa e l'ha montato nella propria fattoria in Virginia, in assoluta indipendenza. E ora lo accompagna in giro per il mondo. Rispetto a Hollywood, il distacco sembra grande se alla solita domanda sul ruolo più bello cita quello del Texas Ranger di *Lonesome Dove*, che è una produzione tv. E all'altra domanda ovvia - il prossimo film? - arriva una risposta ancora più sorprendente: «Voglio produrre e interpretare un film in Scozia, sarò l'allenatore di una squadra di calcio». Scusi, mister Duvall, ma lo sa che qui a Torino sta arrivando Ken Loach con *My Name Is Joe*, che è girato in Scozia e parla (anche) di calcio? «Certo che lo so. Ci vado a cena stasera. Ho visto il film a Cannes ed è bellissimo. Anche se ho avuto bisogno dei sottotitoli, l'accento scozzese è davvero tosto».



### TEATRO STABILE DEL GIALLO

diretto da Giancarlo Sisti

Via Cassia 871

#### LUNEDÌ CULTURALI

Lunedì 30/11 e lunedì 7/12

Ore 21,30

### MEDIOEVO:

### ITINERARI D'AMORE

viaggio nella musica e nella grande poesia medievale

con:

Walter Maestosi e Daniela Barra

Mauro Salvatori (Flauto) - Marina Cursi (Arpa)

Telefonare al teatro per prenotare Tel. 30.31.13.35 o 30.31.10.78

